LETTERA

DEL CANONICO

GAETANO ROSETTI DI FORLI',

AL PROFESSOR

GIUSEPPE CORA' DI VICENZA.

Carissimo Professore.

Ho letto con accuratezza le regole della vostra Grammatica latina, che a me sembra disposta con metodo equo, e acconcio a quella pratica che fa profittare i giovani, e non tediarli. La qual cosa non di rado avviene, quando si voglia insegnare il latino, o agli anni troppo verdi, e teneri, o con una guisa di precetti non abbastanza lucida, e troppo metafisica. So anch'io, che tutte le grammatiche si versano sugli astratti, e ciò è secondo la natura di qualunque linguaggio, il quale non è, nè può essere altro, che metafisico; ma so pure, che questa prima e ingenita difficoltà dello studio della parola, viene accresciuta, e alcuna volta implicata da certi rudimenti male ordinati, alcun' altra o da astruse definizioni, o da termini non punto migliori delle definizioni, non che da esempj inopportuni, che per entro inframmettono coloro i quali, ignorando l'arte dello scrivere, pretendono di farsene altrui maestri e dettatori. Ma se è a dolere, che in Italia siano poco buoni insegnatori del latino, è a piangere altresì, che vi abbia un' altra maniera d'uomini perduti dell' intelletto, i quali si stanchino, non pure tentino di provare, che bisogna del tutto spegnere la notizia della lingua del Lazio; siccome quella, che, dovunque morta e vieta, è impotente ad esprimere i nuovi trovati del secolo, che disgrada in sapere tutta quanta l'antichissima antichità. E quindi cotestoro rimandano con una figliale e fratellevole compassione allo studio del francese, dell' inglese, e del tedesco i giovani Italiani; e colà, esclamano, colà in quei recenti tesori, troverete, fratelli, le beatitudini

squisitissime delle eleganze, della forza, della proprietà di un dire potentemente regale, con di più un cumulo di dottrina da spiritarne le ombre dei Greci, e dei Latini grandissimi, se dalle tombe potessero alzare il capo, e aprire gli occhi alla luce novella di questi nostri giorni magnanimi e felici. Ed affinchè il tradimento, che fanno all'Italia gl' Italiani non paja di uno, o di pochi, si riempiono le case di libri francesi, inglesi, e tedeschi; alla costoro lingua si avvezzano i bambini, e le bambine; si comprano a grossi stipendj da' collegi, e dagli altri luoghi di pubblica istruzione i venerati e strani precettori; e per giunta non vi ha convegno, o raunanza di qualche conto, in cui non trionfi, conjugato alle mode oltramontane, il vezzo incomparabilmente venusto e leggiadro delle loro favelle. Delle quali i libri di ogni fatta si propagano in Italia, e fuori con cento e mille edizioni della più forbita tipografia, per adescar l'occhio, e prender l'animo degli incauti, adoperandovi intorno il disegno, la litografia, e ciò che vale a ridestar figurati, ed incisi i più focosi, e scapestrati affetti, o le più mostruose e ridicole mattezze. Così viene sperata la signoria delle menti italiane; così vuolsi abolita o spenta la memoria di noi; così cercasi di nascondere noi a noi stessi, sottraendo agli occhi e al cuore l'effigie, e la conoscenza di quel linguaggio, che dominò civilmente l'Europa tutta, e che solo s'immischia, e si contempera all'elevato, al sublime, al tragrande, a quel guerriero, e scientifico, a quel morale, e religioso; onde l'Italiano sovrasta, datore di costumi, e di lettere, al mondo intero.

Che se, com'è il fato delle cose veramente somme, l'italica virtù da quei medesimi, a cui venne partecipata (niuno escluso), venne poscia combattuta, vinta e derisa; vergognando i figli con inutile superbia di aver grazie alla madre; di scolari arrogandosi il nome di maestri, e di archimandriti, e vendicando col sangue, e colle stragi il propinato latte della vita umana, sbanditrice della loro efferata barbarie; i costoro furti però e le piaghe orrende non valsero a soffocare nè a rapirci la sacra favilla del ge-

nio per eccellenza dominatore; poniamo, che riuscissero a predarci gli averi, le donne, le gioje, i miracoli dell' arte, non che la maestà delle leggi, e la vereconda santità dei riti. I quali, se per alquanto disparvero, o solo occulti propiziarono la giustizia di Dio, ben tosto risursero più cari e venerandi; perchè vestiti di quell' idee, e riscaldati da quel verbo stupendamente significatore, in cui furono depositati dai ministri della rivelazione del Cristo. La qual lingua ribenedetta e rigenerata ai fonti delle grazie divine (e tuttora vividamente in Roma studiata e culta), addivenne l' organo della celeste rigenerazione dell' universo, e della unione dei popoli, e delle nazioni in una mente sola, in un sol cuore, e in un sol nodo di civiltà, e di vita, di desiderj, e di speranze, di beni, e di mali, di patimenti, e di premj, di fughe, e di esilj, di ritorni, e di permanenze; unendoci essa questa lingua magnifica tutti qui nel tempo e nella terra disgregati e sventurati, per riunirci un' altra volta in una sola tranquillata famiglia nella eternità, e nella letizia dell' empireo cielo.

Vedete, carissimo amico, e professore indulgentissimo, dove mi ha trasportato il focoso sospiro, che mi accende e divora pel culto, e per l' onore della lingua latina. Certamente se alcun poco ho deviato dai termini dello stile, convenienti ad una lettera; non ho però nè valicati, nè dimenticati quelli, che appartengono all' argomento, di cui ragiono. Che anzi mi pare abbia il mio assunto ricevuto dalle predette considerazioni un non so che di consolante e di sacro, che forse a prima vista non avrebbe il lettore antiveduto. Il quale se è Italiano, come' suppongo, avrà da sè medesimo fatto ragione al mio dire, suscitandosi in lui al primo leggermi uno di quei moti spontanei del nostro genio, che male si definisce, se non si sente, o a meglio dire, allora è definito, quando si sente. E per vero qual piena contentezza, qual nobile voluttà, quale fecondissima ebbrietà non è provata all' ingenue grazie del latino? qual tepore, anzi quale caldezza di spiriti, qual fremito d'anima impetuoso, e subito non ti commuove al maestoso andamento del latino? Non ti fai superiore a te stesso

alla varietà, alla sontuosità, all'abbondanza, al contegno preclarissimo del latino? Evvi altra lingua (se eccettui la madre greca) che più tuoni e fulmini, che più ammorbidisca, ed esilari, che più con te medesimo s' immedesimi, e ti ricerchi, e signoreggi? Chi mi proporrà argomento, all' altezza, o alla umiltà del quale il latino non sopperisca? Degnamente prosante, e poetico, dall' epistostola fino all' epopeja, e per così esprimermi dall' alfa all' omega, il latino si piega, si configura, si trasmoda in cento e mille atteggiamenti, senza che però lasci mai, nella stessa semplicità, quel dignitoso e severo, quel vigoroso e virile per cui l' Italiano è sopra ad ogni altro popolo, che ci viva. Giacchè l' Italiano, come la sua lingua madre, è bensì scherzoso; ma non, come altri, mollemente scherzoso: è sostenuto; ma non, come altri, arrogantemente sostenuto: è pensoso; ma non, come altri, malinconicamente pensoso: è grave, ma non isdegnosamente grave. In se' l'Italiano, come tipo, contiene ogni carattere; ma con ciò evita quegli estremi; onde, come in natura, così nei genj, sono partoriti i mostri, e gli orrori. E perchè il genio è più o meno acuto e vivido, più o meno ampio e potente, più o meno immaginativo e cospicuo, secondo gli oggetti, che circondano i popoli, e in loro operano, o per bisogno, o per diletto; così il genio Italiano tiene di tutte le magnifiche qualità, per le molte varietà di plaghe, e di regioni, che l' Italia dentro i suoi limiti abbraccia e stringe; di guisa che si può affermare essere questo paese, come il compendio dell' Europa, e rispetto ai diversi, e quà e colà sparsi prodotti delle terre, e rispetto alle dissimili influenze sideree sulle terre stesse; nè perciò l'Italia lascia di essere intanto una e individua; uno essendo, e individuo il principio religioso che anima le menti, e le volontà, e gli affetti de' suoi abitatori.

E a provare cogli esempj quanto siamo fin qui venutì dicendo, basta ricorrere colla memoria a quelle età, nelle quali fiorì l' amorosa cura dei Classici latini. E dappoichè io parlo qui ai non intelligenti del latino, sarà buo-

na cosa, che nella figlia io mostri loro i benefici effetti morali, e letterarj derivati dallo studio di questa possentissima madre. Chi mi negherà, che i più celebrati nostri poeti, e prosatori, cominciando dai Fioretti di S. Francesco fino al Monti, prosatore e poeta insigne, non si educarono, e crebbero e si perfezionarono nella lingua volgare col magistero e colla profonda meditazione dei Latini? Qui mi appello a quegli Italiani solo amatori e seguitatori delle cose e delle lingue forestiere. Dite: se vi avvenga di gittar l'occhio in alcuno degli eccellenti nostri scrittori, trovate voi, leggendoli anche spensierati, alcuno benchè menomo vestigio delle oltramontane delicature? Al contrario quale splendore di modi, quale eminenza d'idee, quale onda di eloquenza non vedete voi campeggiare e trionfare nei carmi nostri, e nelle nostre orazioni? Non vi riempiono queste più degnamente l'animo e il petto? Non v'incuorano queste più altamente a ben fare e a sentire e a pensare solennemente? E quella fiamma che dopo una tal lettura v'invade e vi trasporta, non è ella il fuoco del ridestato genio nativo, che dagli studj bastardi rintuzzato e sopito, alza finalmente il capo, e ravviva il pristino acume? Non vi sprona egli così a disfare la tela delle vostre nozioni, e dei vostri indarno consumati e spesi giorni ed anni? Io ho conosciuto di persona alcuni insigni uomini, e dalle proprie loro bocche ho udito questa medesima verità, la quale, perchè svegliatasi in forti cuori, bastò, quantunque maturi, a ritorcerli allo studio dei nostri, i quali meditati con affetto costante valsero a dar loro il nome di valentissimi scrittori.

Ma non meno stupendi si fecero i cuori nelle opere, quando prosperarono le lettere Italiane, derivate dalla forza, e dalla copia dei fonti latini. Quante imprese nobili e singolari non veggiamo noi eseguite nei secoli di tali studj, e di tali scrittori? Potrei annoverarvene un numero infinito, se mi piacesse di riempiere queste carte con una filiera di erudizione: curioso pascolo di animi più curiosi. Ma, perciocchè dalle ombre nei quadri più risalta la luce, che dentro risplende; così dagli opposti meglio e più

diligentemente il mio dire si chiarirà. E per recare un esempio credibile, e notissimo, io chiedo a voi che addivenne Napoleone ; allorchè colla perdita della lingua e degli esempj patrj volle tutto tutto *infrancesarsi*? Nato e cresciuto a grandi cose , si fece minor di sé stesso , errando nel fine e nei mezzi, e da un germe d'indole vasta , operatrice, sovrana surse una pianta che ammorbò l' Europa, e finì colla distruzione di sè medesimo, e di quella fortuna , che non essendo Italiana o ritraente dall' Italiano, debbe di necessità cadere e sperdersi in corto spazio di tempo. Io qui non voglio far del teologo, adducendo molte cagioni religiose della rovina subitana di tanto colosso. Attenendomi alle umane conghietture però, che vanno poi di pari passo colle religiose , dico , che egli il famos Imperatore , tralignando dai grandi documenti degl'italiao ni filosofi , e a sè stesso mentendo , e più che dal discorso, rapito da una superba febbre, disegnò, e volle incarnare un pensiero abborrente dalla profondità del nostro genio. Volle snaturarsi , e perciò fu temerario e leggiero. Perciocchè l' Italia sola è quella, che dà e fornisce il genio intensivo, e comprensivo: genio che non si ferma alla buccia delle cose, o le preliba fuggendo, o le difforma, o le intorbida, o le confonde, e sparpaglia; ma le penetra, e vi si intrinseca; e in tutto il loro giro le segue e le specula, e per entro si versa, e le sorprende, e le concatena, e le possiede, e tutte le governa. Per tal guisa che il presente affronta col passato, e dall'uno , e dall' altro indovina il futuro ; e il lontano avvicina, e il molteplice uniforma: genio uniforme e molteplice, vario ed uno , per eccellenza passivo ed attivo : genio Italiano , ma più veracemente Europeo : in quanto che porge all' Europa e vi spande la semenza di ogni vero, e di ogni bello : porge all'Europa , e vi spande l' idea e il prototipo del culto intemerato e della non bugiarda metafisica : porge all' Europa e vi spande l' esemplare vivo e perenne della moralità e della civiltà dei popoli , e delle nazioni.

A voi pertanto , amico egregio , che intendete con ogni sforzo da tanti anni ad agevolare, e chiarire alla Ita-

liana gioventù i precetti, e l' apprendimento della lingua latina; di quella lingua, che un dì suonò riverita e ammirata per tutta la sapienza di Europa, io come posso vi rendo grazie in nome dei buoni, e veri cittadini, e celebro il vostro ingegno, e quell'amore instancabile, e venerabile che tutto vi consagra a rinnovare la civiltà antica, e meravigliosa coll' esplicarne i sommi scrittori dell' aureo tempo, che si disse da Augusto, mercè la copia, la bellezza, la verecondia, la castità di uno stile, che anche noi posteri di quegli eletti ritraemmo dignitosamente nel secolo del Manuzio, e del Fracastoro. Io faccio voti, e mi confido che l' Italia ritornerà veracemente latina nella testa, e nel braccio, se, adusata a quei grandi esemplari, trarrà dai medesimi per la propria lingua quel colore, e quella movenza di concetti, e di modi; onde si onorano le carte del Macchiavello, del Guicciardino, e del Bartoli. In quest' opera io spero molto dai vostri nobilissimi conati; veggendovi, carissimo professore, non risparmiare fatica, nè mente, nè cuore a vincere le malagevolezze, a superare gl' impedimenti inseparabili dalle cose grandi, a tutte insomma rintracciare le vie, che possono, con minor perdita di tempo, e con maggiore acquisto di frutto, condurre i giovani Italiani a procacciare il tesoro del latino idioma, che, riversato nel sermone volgare e nei forti fatti, varrà a fecondare gli spiriti inariditi e le anime sonnachiose o servili del secolo che viviamo (1).

Vi abbraccio e sono il tutto vostro

Roma, il dì 2. Giugno, 1847.

Don Gaetano Rosetti Canonico

---

(1) È da sapersi che il professore Cora' congiunge alle brevi e nitide teoriche della sua Grammatica, applicabili prima all' italiano, e poscia al latino, l'uso della prosodia fino dal cominciare delle lezioni, e v' interpone alcune tabelle dimostrative di un ordine cotanto cospicuo, e di sì facile intelligenza, che necessariamente escludono le appendici, le note e qualsivoglia altra maniera d' inopportune dichiarazioni.

LETTERA

DI

D. STEFANO CICCOLINI

PROFESSORE DI BELLE LETTERE

NEL COLLEGIO URBANO DI PROPAGANDA,

AL

PROFESSORE D: GIUSEPPE CORA'.

Benemeritissimo Professore.

Mi congratulo grandemente con voi dell'esimia vostra Grammatica, che all'insegnamento della lingua latina addita un metodo essenzialmente nuovo in Italia, e inutilmente augurato dai chiarissimi *Rollin* e *Batteaux*, e poi tentato dal *Restaut*, in Francia. Voi studiaste così profondamente nell' indole della nostra favella, che ne traeste lucidissimi principj generali e particolari, conducenti direttamente alla intelligenza della sintassi del latino, e di qualunque altro sermone che si volesse nella più breve e salda maniera imparare. Di questa vostra Opera, amico pregevolissimo, la quale io considero come una guida sicura alla bramata rigenerazione dell' elementare insegnamento latino, parlerò più largamente nel nostro *Educatore*. Frattanto ho il piacere di significarvi, che, senza entrare nella disputabilità delle etimologie, parte accessoria della grammaticale istruzione, trovo che nelle vostre teoriche primeggia una logica robusta, una metafisica luminosa, un ordine matematico, una chiarezza fulgentissima, un senno profondo e un' arte maravigliosa. Credete, Professore onorandissimo, che questa dichiarazione è tutta effetto del mio convincimento, nè punto figlia dell'adulazione che io non conosco, nè vorrò mai conoscere, e tenetemi in vostro sincero ammiratore, ed amico costante.

Roma, il dì 5. Giugno, 1847.

STEFANO CICCOLINI